

# La grande sete

A Bordeaux  
guerra d'Africa

■ FRANCESCO ARRIGONI ■



**N**ell'ambiente del vino, come lo chiamano senza troppo spirito gli esperti del settore, quest'anno non si faceva che parlare di Bordeaux. Bisognava per forza andare a Bordeaux, se non si andava non si era nessuno. Eppure fino a due anni fa Vinexpo, la fiera mondiale del vino che si svolgeva ogni due anni nella capitale della Gironde, era considerata una fiera come tante altre. Quest'anno è divenuta l'imperativo irrinunciabile: appuntamento a Bordeaux. Così ci siamo trovati tutti, o quasi tutti, là con la speranza di trovare non si sa bene cosa, ma con la certezza che avremmo partecipato a un grande

evento. Uno di quelli da poter dire: «Io c'ero».

È sicuro che questo Vinexpo verrà ricordato, ma alla stessa stregua della campagna d'Africa. L'organizzazione della fiera ha allargato gli spazi espositivi con buon effetto scenico e logistico ma non ha tenuto conto della temperatura, nonostante già nell'edizione precedente qualcuno si fosse lamentato e avesse consigliato di anticipare il periodo. Ma Vinexpo prima non si può fare perché il «negoce» bordolese è in piena attività con le vendite en primeur, in estate non se ne parla e nemmeno in autunno con le vendemmie. Giugno è il mese giusto, i vini sono maturi e non c'è nessuna sovrapposizione con altre fiere.

Fuori una temperatura prossima ai 35 gradi e umidità di 80-90%, sotto i capannoni la temperatura si innalzava progressivamente fino a toccare punte di 46 gradi nella nuova area coperta da un tendone in plastica. L'aria pesante e irrespirabile ha provocato non pochi malori e svenimenti. Il vino ha raggiunto temperature di 39 gradi adatte per un vin brulé, ma non per una degustazione. Tappi che uscivano dai colli, bottiglie che esplodavano. La gente si trascinava grondante con espressione assente e nessuna voglia di degustare. In compenso si sono consumati ettolitri di acqua minerale e di panache (biere più gazeuse). Il ghiaccio è andato a ruba e i ventilatori hanno raggiunto prezzi da mercato nero. «A Vinexpo non si viene per degustare - ha risposto il responsabile dell'organizzazione - ma per pubbliche relazioni e confermare contatti commerciali già in corso». Va bene, ma allora perché far portare le bottiglie?

Una Waterloo del vino. La protesta è stata generale ma senza grandi clamori. Ormai si era a Bordeaux e lo spettacolo doveva continuare ad ogni costo per non deludere le attese. Pur di continuare si sono commessi degli scempi enologici: vini bianchi ghiacciati e rossi pure conservati in frigorifero. Le Lacoste hanno sostituito la giacca e cravatta di rappresentanza e il cir-

co del vino, anche se accalorato, ha ripreso a girare.

Mai visti tanti italiani come quest'anno. Molti espositori, oltre trecento, con stand singoli o raggruppati sotto l'egida di qualche consorzio o ente regionale. Ancor più i visitatori, operatori in cerca di un accordo commerciale, ma anche semplici agenti di commercio e ristoratori senza molte possibilità di lavoro ma invischiati nel tam tam «a Bordeaux! a Bordeaux!». Malgrado la canicola Vinexpo resta il più importante appuntamento fieristico del vino mondiale, un mercato che non conosce più confini. Bordeaux si prepara a diventare la capitale del vino mondiale. Lo testimoniano il cospicuo numero di operatori americani e giapponesi che hanno imperversato. Per la prossima edizione dovrebbe essere pronta la Cité du Vin, realizzata nel vecchio quartiere di Chartrons, un enorme centro di interscambio, informatizzato e completo di tutti i servizi interamente dedicato al vino.

Al momento sono gli americani che conducono la danza del mercato, da quando hanno scoperto la grandezza dei Bordeaux 1982, offrendo cifre insostenibili per molti europei. Così è stato poi per la Borgogna. Una attenzione incalzante e un'offerta di tali dimensioni ha creato le basi su cui si è costruito un giornalismo, una critica enologica made in Usa, basata sull'attribuzione dei punteggi in centesimi, che ormai detta legge in tutto il mondo. Ottenere un brillante risultato su *The Wine Spectator* o su *Wine Advocate* significa avere migliaia di americani (e non solo) che entrano in enoteca chiedendo quel vino. 1989: Bicentenario della Rivoluzione, e anche del vino le celebrazioni si

sprecano. Oltre ai pochi vini con marchio ufficiale di Folon (i tre uccelli che rappresentano Liberté, Egalité e Fraternité) concesso dalla Mission du Bicentenaire, si moltiplicano le cuveé con nomi d'epoca il cui contenuto è spesso discutibile. I francesi sono riusciti persino a promuovere come rivoluzionario lo Champagne, sempre considerato come il vino dei Re: «La Revolution de 1789 a pris le Champagne sur la table des Rois pour le poser sur celle du Monde».

Per gli italiani tutto sommato una Vinexpo calda ma di soddisfazioni. Negli stand si sono visti molti stranieri incuriositi di alcuni nostri vini «de haute de gamme». Un successo lo stand dell'Italian Wine Club che ospitava anche che possiamo considerare punta di diamante della nostra enologia: Gaja, Ca' del Bosco, Masi, ecc. Accoglienza un po' più fredda per altri come lo stand istituzionale dell'Istituto Commercio Estero, la cui sigla - Ice - si presta sempre a equivoci anglofoni. Bene i due ristoranti italiani allestiti in Fiera, una cucina genuina e di sapori schietti, apprezzata nonostante la temperatura.

Un paio di punti a favore dell'Italia, che pure non ha i mezzi di «persuasione» economica degli statunitensi. Nelle «Olympiades su Vin», con giuria di stretta osservanza francese il Solaia di Antinori ha conseguito un terzo posto molto lusinghiero nella competizione dei cabernet sauvignon, dando dei punti ad alcuni Chateau ritenuti miti incrollabili; brillante anche il risultato del Recioto di Soave di Anselmi che, nei vini dolci, si è piazzato sesto davanti a numerosi Sauternes lasciando attoniti gli stessi giudici. Ma non c'è tempo di cullarsi sugli allori perché da questo Vinexpo emerge un messaggio chiaro di cui i produttori italiani dovranno tenere conto: il mercato è globale e a parte una ristretta cerchia di vini-mito il fattore che deciderà sarà il rapporto prezzo-qualità, terreno in cui i francesi e le nuove nazioni vinicole (Cile, Australia) sono molto forti.



Distruggere la propria reputazione  
o costruirsi un mondo separato: due strade diverse  
alla ricerca della felicità.

**Jane Bowles**  
**Due signore perbene**

Varianti pp. 216 L. 22 000

**Elizabeth von Arnim**  
**Il giardino di Elizabeth**

Varianti pp. 149 L. 18 000

**Bollati Boringhieri**

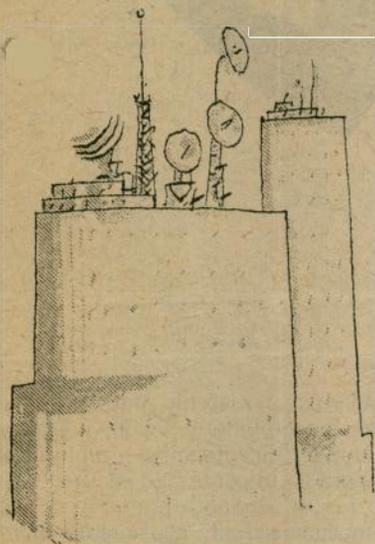
il manifesto  
domenica 2 luglio 1989

POSSIBILE CI TOCCHI PER FORZA QUESTA EUROPA IN CRAVATTA, YUPPIE

E ANGLOFONA, RICCA DI AFFARI E POVERA DI CUORE

*«L'Europa è la patria del dubbio. E dubbio vuol dire, innanzitutto, accettare l'alterità come principio. Vivere progettualmente in un pluralismo di parole e tradizioni. Accogliere la differenza - la constatazione della presenza di altri - come patri-*

*monio. E domandarsi se tutto questo sia giusto». Il primo a domandarselo è lo scrittore Alfredo Antonaros, autore del recente «Per Sarah».*



**EUROPA,  
ANZI  
BABILONIA**

Abituati a pensare la terra come un mosaico di nazioni, dimentichiamo a volte che l'invenzione è recente; che agli occhi di un antico persiano, di un cesare o di un mercante ottomano, aggregare in un insieme chiuso le genti nate sulla stessa terra sarebbe apparso bizzarro. C'è stato un tempo lunghissimo, quello dei grandi imperi, durante il quale la mescolanza dei popoli e delle razze, di riti e culture, non era l'eccezione, ma la regola. Nelle città genti diverse abitavano quartieri confinanti scambiandosi tecniche e ironie, gli dei viaggiavano da oriente a occidente, e ritorno, più svelti dei mercanti, e i mercanti valicavano

frontiere naturali portando con sé merci e racconti, cibi e sapienze, e al rimorchio predoni e pellegrini d'ogni specie e natura. I templi di fedi opposte stavano l'uno accanto all'altro, come ancora oggi nelle cittadine iugoslave, a Damasco o Gerusalemme. Oggi che sulla mappa di questo minuscolo promontorio dell'Asia i confini tra le nazioni si fanno più sbiaditi e affiora la figura di un piccolo impero europeo, tornano alla mente immagini di quelle composite civiltà. In più, per una salutare nemesis storica, nelle metropoli dei colonizzatori d'un tempo affluiscono i figli dei colonizzati; s'insediano nei quartieri più poveri salvandoli dalla rovina, dipingono scritte sconosciute sulle insegne, vendono le loro arti e la loro fatica, aprono ristoranti, botteghe, librerie, trasformano il paesaggio delle nostre strade ma anche se stessi. Sono molti milioni, in Europa, e dopo il '92 potranno attraversare liberamente le nostre fatiscenti frontiere, comunicando una tonica scossa. Ma gli europei impigriti dal benessere sapranno scrollarsi di dosso due secoli di sanguinosi nazionalismi e accogliere «gli stranieri» con gusto e curiosità, garantendo loro i giusti diritti e a noi stessi una chance d'arricchimento? C'è chi ha la tentazione contraria, e digrigna i denti (e magari fonda un partito). Chi pensa che le cose si sistemeranno da sole, e anche questo non basta. L'importante, invece, è affinare i sensi, acuire le percezioni, tendersi in ascolto per riconoscere la ricchezza della diversità. Per cominciare, allora, abbiamo pensato a una serie di articoli e racconti che vorremmo chiamare «Fortezza Europa». Scrittori «di altri mondi» (dal secondo in giù) racconteranno la loro Europa, la loro esperienza di immigrati, di stranieri, di europei irregolari.

## Un'Europa di altri

■ ALFREDO ANTONAROS ■

**L**o confesso: quest'Europa incravattata, anglofona, computerosa, yuppie e perbene che vogliono scodellarci per il '92 non mi fa nessuna tenerezza. Del resto la santa alleanza degli stati europei (delle polizie, delle banche, delle caserme, delle carceri d'Europa) non è mai riuscita a commuovermi. Eppure anch'io vorrei un '92 meglio dell'89, e il '93 ancora migliore.

Ma l'Europa che stanno mettendo in pentola sembra roba ideata in banca. Quando parla o non la si capisce o dice cose che sapevamo già. Quando si esprime - nonostante gli sforzi televisivi del

buon Mattioli di tradurre gli eurofatti in gare di golf, clownerie, *divertissement* - viene solo da pensare che, tutto sommato, non si vive di soli latticini. E, quando nessuno traduce, le parole di quest'Europa arrivano nelle orecchie sicure, arroganti quando la storia migliore di questo continente (anche quella religiosa, ideologica, metafisica) è maturata sul dubbio.

Anche per questo, guardando il '92, ho l'impressione che la Cee, piuttosto che a una federazione, assomigli molto di più a una grassa zia in dirigibile pronta a calarci sulla testa per riempirci di coccole e soffocarci nelle sue braccia. Senza badare a noi, alle nostre diversità, al nostro buon gusto. Lei lì, grassa, imponente, sulla soglia della porta, e noi, impacciati, a masticarci le unghie;

«i giovani incontrano l'Europa», ci ricorda la Rai (mica la fanno, l'inventano, ne sono una parte) no, l'incontrano per strada, buon giorno, come va? ma non mi riconosci? sono la zia, e a quel punto l'abbraccio feroce, tutti insieme, raccolti, stritolati tra le sue manone e le sue riserve lattierocasearie, senza nessun riconoscimento alla nostra singolarità, alle nostre storiche insofferenze e antipatie e neppure agli scazzi, che, lo si voglia o no, nonostante il cristianesimo, la socialdemocrazia e l'educazione civica alle medie, sono da tremila anni il sale di questo continente.

Perché si sa che tra l'europeo basco e l'europeissimo stato di Spagna non corre buon sangue, e non va meglio tra irlandesi, tirolesi, albanesi dei Kossovo, fiamminghi e valloni, indigeni e immi-

grati, nordici e teroni. Per cui mi chiedo se - almeno quelli di noi che non devono fare affari - non potessimo, da qui al '92, provare a mettere a fianco dei buoni propositi federalisti di Altiero Spinelli (che da anni ormai non ci arrivano più in originale, ma nelle varie vulgate a uso fondiario e borsistico) anche qualche chiara idea su chi siano realmente gli uomini e le donne di questo rissoso continente.

Cercando magari di definire (per constatarne la presenza e il loro essere comunque «altro») le etnie, culture, lingue che attraversano e si muovono per le strade e le nostre città. Un'indagine su quel «melting pot» che è la vera e più diffusa cultura dell'Europa contemporanea, chiedendone - per il '92, per dopo - la tutela, un po' di rispetto, rapporti di